



RECENSIONI & SCHEDE

Gillian Weiss, *Captives and Corsairs. France and slavery in the early modern Mediterranean*, Stanford Univ. Press, Stanford, 2011

Nel crescente interesse per il tema della schiavitù nello spazio mediterraneo e nel moltiplicarsi della produzione storiografica – in tal misura che diventa difficile seguirla puntualmente – l'opera di Gillian Weiss si impone all'apprezzamento per la specificità e originalità del tema, l'imponente documentazione utilizzata, l'ampiezza e il rigore dell'apparato critico (note, bibliografia, indice). L'autrice persegue in effetti una ricostruzione specifica: in che modi la tutela e l'impegno per la restituzione in libertà degli schiavi francesi nel Maghreb barbaresco abbiano costituito un elemento nella 'costruzione' dello 'stato', nel rapporto con i sudditi-cittadini e nell'intento di affermare un ruolo della Francia a livello internazionale. La liberazione degli schiavi francesi – alla quale si è pervenuti nel corso del tempo attraverso modalità diverse – passò «from an expression of Christian charity to a method of state building and, eventually, a rationale for imperial expansion» (p. 2). Prendere cura della sorte degli schiavi, in particolare di quelli nativi di determinati territori, incorporati nel regno attraverso vicende dinastiche e belliche, fu uno dei modi per conquistare consenso in nome della

fedeltà al cattolicesimo e alla monarchia, fondamento essenziale dell'essere 'francesi'. Non si tratta perciò di una generica ricostruzione dei rapporti politico-diplomatici e di confronti militari della Francia con gli stati maghrebini né della presenza in sé di schiavi francesi in quei paesi.

Nell'introduzione l'autrice espone in modo esplicito la sua prospettiva e la inquadra nel percorso collettivo della storiografia, dalla fine del fenomeno schiavile mediterraneo ai nostri giorni; tocca dunque anche l'attuale confronto di visioni e di termini fra chi distingue o no 'schiavi' da 'cattivi' e prigionieri di guerra. La questione è 'sottile', lo hanno già detto altri studiosi; respingere la distinzione non deve però significare una equiparazione acritica della schiavitù mediterranea con quella atlantica, come hanno fatto alcuni studiosi nell'ultimo decennio – non a caso statunitensi – che hanno voluto mostrare, ed hanno ricevuto ampio consenso ed eco nei media, una 'continuità' fra i 'pirati' arabomusulmani di un tempo (preferiscono il termine 'pirati' a quello più corretto di 'corsari') e i terroristi islamici dei nostri giorni. Il riferimento all'11 settembre apre invero l'introduzione, prendendo però le distanze da quella forzata interpretazione, che sembra ignorare la 'reciprocità' mediterranea nel catturare e utilizzare schiavi.

Nel coerente svolgimento della propria plausibile tesi, il volume si articola in otto capitoli – a loro volta ripartiti in paragrafi, da una pagina a due-tre di estensione – ciascuno con un suo titolo. Questa struttura consente agevolmente all'autrice di incastonare nel discorso principale richiami, integrazioni, commenti in molti casi su episodi, figure, aspetti particolari trascurati sinora dagli studiosi o persino da lei 'scoperti' o comunque per la prima volta segnalati nel contesto del tema generale; questi arricchimenti provengono perlopiù dalle ampie ricerche svolte anche nelle fonti letterarie e iconografiche, dei cui risultati si rende conto in modo molto preciso.

Ci è piaciuto il titolo del cap. 1, *Mediterranean slavery* (pp. 1-26) uno dei primi impieghi di questa dicitura, da usare, a parer nostro, al singolare per riconoscerne tutta la specificità; alcuni paragrafi in particolare mostrano la varietà di argomenti, di punti di vista, di suggestioni che il libro offre. Nel paragrafo *France free soil* (pp. 10-11) si torna su schiavi e captivi e sulla *ransom slavery (captivité de rachat)*. A un certo punto di fa cenno ai 'rinneghi' europei (*Analyzing apostasy*, pp. 23-25), e vi si parla della intrigante figura di Thomas d'Arcos, brevemente schiavo a Tunisi nel 1625, e più tardi convertitosi da libero all'islàm e tornato nel Maghreb; la vicenda, sinora ben poco indagata, ha la fonte principale nell'epistolario con l'umanista Nicolas Claude Fabri de Peiresc. *Salvation without state* è il titolo del cap. 2, che concerne il riscatto di schiavi e più in generale la gestione di quel problema e dei rapporti con l'altra sponda del Mediterraneo, quando non se ne occupava il governo centrale ma le autorità regionali e cittadine più direttamente coinvolte, di Marsiglia ovviamente e della

potente *Chambre de commerce* locale, ovvero – per le iniziative di riscatto – dagli ordini religiosi, Trinitari anzitutto, che avevano quella attività come finalità istituzionale. Nelle pagine del capitolo compaiono alcune incisioni, dalle edizioni della *Histoire de Barbarie* del padre Dan; nel volume sono quindici, una pregevole documentazione iconografica con qualche pezzo poco noto o inedito.

Dal cap. 3 (*Manumission and absolute monarchy*, pp. 52-71) il testo comincia a considerare e analizzare l'azione di Luigi XIV, l'avvio della linea politica di cui si è detto, fatta di trattative, di concessioni, di favori – in qualche modo nella linea della 'empia allenza' di Francesco I con l'impero ottomano – ma anche di minacce e di impiego massiccio della forza militare (cap. 4, *Bombarding Barbary*, pp. 72-91). Dalla morte di Luigi XIV (1715) molti aspetti della situazione mutarono (cap. 5, *Emancipation in an age of enlightenment*, pp. 92-117): le azioni politiche e militari precedenti avevano ridotto il numero dei francesi in condizione servile, mentre la flotta cominciava a ridurre il numero delle galere, sino a un completo declino, con un conseguente minor bisogno di galeotti, in parte schiavi musulmani. Nel paragrafo *Trans-oceanic parallels* (pp. 98-99) si richiamano pensatori ben noti come Rousseau (con riferimento però a *Une grève d'esclaves à Alger au XVIIIe siècle avec Emile et Sophie ou les solitaires*, rimasto a lungo sconosciuto), o meno noti come Joseph André Roubaud e la sua *Histoire générale* extra-europea, che ebbe diretta influenza sulle idee di Diderot a proposito della schiavitù; nel paragrafo finale dello stesso capitolo (*Emancipation and sentiment*, pp. 116-117) viene presentata una delle ultime descrizioni d'una processione di schiavi, del poeta Laurent Pierre Béranger (1783).

Dalla Rivoluzione in poi molte cose mutano naturalmente nel Mediterraneo, nel rapporto fra stati europei, anzitutto la Francia, e i Barbareschi; ne trattano i cap. 6 (*Liberation and empire from the Revolution to Napoleon*, pp. 118-130), 7 (*North African servitude in black and white*, pp. 131-155) e 8 (*The conquest of Algiers*). Il quarantennio dalla Rivoluzione alla occupazione di Algeri è stato forse meno indagato, a parte ovviamente l'evento che iniziò la presenza coloniale francese nel Maghreb. In questa ultima fase si delinea e si compie quel passaggio – fondamentale per la storia e per l'attuale identità della Francia – dalla preoccupazione per la sorte di qualche migliaio o centinaio di francesi in condizione schiavile alla realizzazione nel Mediterraneo e in Africa del destino 'imperiale' della Francia; è interessante seguire lo sguardo dello storico sull'avvio di un destino che vede ormai, nella Francia come in tutta l'Europa, la conclusione d'una sua bicentenaria parabola.

Torniamo sugli aspetti formali del volume; su quasi 400 pagine, 171 costituiscono il testo. Seguono due preziose appendici, ormai punto obbligato di riferimento. La prima è l'elenco (*Slave numbers*, pp. 179-211) di tutte le indicazioni sul numero di schiavi, francesi e 'cristiani' nel complesso, ripartite per città, e sulle relative fonti; resta il problema, quando le cifre riguardano soltanto la città e, eventualmente, i suoi immediati dintorni, di quanti schiavi vi fossero nell'intero paese. La seconda appendice è costituita da un elenco delle redenzioni a favore di schiavi francesi operate da trinitari e mercedari e delle successive processioni, (*Religious redemptions and processions*, pp. 212-220). Le pagine delle Note (pp. 221-324) sono più della metà di quelle del testo; un dato che parla da solo. Nella bibliogra-

fia credo che ogni specialista, anche di lungo corso, troverà qualche scheda per lui del tutto nuova – fra l'altro, su riviste 'locali' francesi, di epoche *ante* rete, ovviamente – e altre che sinora poteva ancora credere fossero note solo a lui. Questa diligenza che accompagna il rigore della ricerca si rispecchia nell'*Index*, dei nomi propri e geografici, ma anche in qualche misura analitico con numerose voci di 'popoli', istituzioni, questioni e aspetti (come *muslim*, *ransom*, *plague*, *identity*,) certamente di grande comodità per gli studiosi e per ogni altro lettore.

Salvatore Bono

Ana Isabel López Salazar, Fernanda Olival, João Figueirôa Rêgo (a cura di), *Honra e sociedade no mundo ibérico e ultramarino. Inquisição e Ordens Militares, séculos XVI-XIX*, Caleidoscópio, Casal de Cambra, 2013, pp. 388

Approfondire l'universo dell'onore, sapere come si provavano attributi quali purezza di sangue e statuto nobiliare, individuare i responsabili diretti nell'appurare queste qualità marcanti delle società iberiche costituiscono gli assi tematici del volume coordinato da Ana Isabel López Salazar, Fernanda Olival, João Figueirôa Rêgo e che ha coinvolto in un percorso intergenerazionale, oltre che internazionale, storici e studiosi afferenti a diverse istituzioni e centri di ricerca lusitani, ma non solo.

Dalla penisola iberica l'affiatato gruppo di lavoro ha spaziato fra centri e periferie, toccando pure ambiti d'ultramare, affiancando questioni metodologiche/storiografiche a casi concreti recuperati dall'attento esame di svariati fondi archivistici. I tre coordinatori, afferenti al CIDEUS (Centro Interdisciplinar de História, Cultura e Sociedades) dell'Università di Évora e

patrocinati dalla FCT (Fundação para a Ciência e a Tecnologia) e dal CHAM (Centro de História de Além-Mar da Faculdade de Ciências Sociais e Humanas da Universidade de Lisboa e da Universidade dos Açores), introducendo il volume dichiarano chiaramente uno degli obiettivi che si sono proposti: «non si aspira a fare scissioni tra storiografia, agenti, pratiche. Al contrario si vuole porre in evidenza l'articolazione tra queste categorie nel lavoro di fare storia» (p. 5). Ed effettivamente, in una calibrata tripartizione, i 13 saggi hanno saputo rapportare storiografia, uomini e pratiche quotidiane di mondi che presentano affinità strutturali, culturali oltre che geografiche.

Ancora ci è sembrato che questo volume, esteso nelle cronologie e costruito su nuove tecniche di analisi, abbia saputo osservare il tema dell'onore come «una delle sfere della società tradizionale, allacciato alla struttura interna della stessa», per riprendere le parole di José Antonio Maravall nel suo studio del 1979 *Poder, honor y élites en el siglo XVII*.

Aprire questo nuovo percorso il monolitico studio *Linajes, honra y manipulación* nel quale Jaime Contreras ritorna sulle potenzialità degli *estatutos de limpieza* e sulle loro capacità documentali. Mezzi *ad hoc* per il controllo del processo di formazione e di consolidamento dei gruppi sociali dominanti, attraverso i quali è possibile conoscere la vera morfologia del potere e la sua stratigrafia in tutte le corporazioni delle società spagnola o portoghese. Ispirati dall'ideologia nobiliare vennero, tuttavia, applicati da corporazioni regie come *Colegios Mayores*, *Tribunal del Santo Oficio*, *Órdenes Militares*. Istituzioni selettive per eccellenza e che si specializzarono nel compito di certificare l'onore. Eppure se studiati non solo come strumenti selettivi di lignaggi cristiani, tali fonti

consentono di addentrarsi in molteplici campi non solamente di esclusione, ma anche di infiltrazione e di ascesa sociale, fino a recuperare sistemi di valori materiali e simbolici (si veda inoltre tra i più recenti contributi E. Soria Mesa, *Los estatutos municipales de limpieza de sangre en la Castilla moderna. Una revisión crítica*, «Mediterranea - ricerche storiche», 27, aprile 2013, pp. 9-36).

Nei secoli XVI-XVII, in un contesto di forte stigmatizzazione sociale, anche la memoria venne coinvolta in un nuovo processo distintivo che imponeva a tutta la società una concezione differenziale del ricordo: molto preciso e vivido per il cristiano-nuovo; molto vago e quasi inesistente per chi non lo era. Da qui la necessità di legalizzare quella differenza memorabile attraverso carte riconosciute da una normativa e il cui ritmo era battuto dal denaro. Moneta sonante che affermava l'onore – piuttosto che sminuirlo – manipolando pure i meccanismi necessari per ottenere quei certificati immacolati. Le testimonianze riguardavano singoli individui, ma si ramificavano fino a coinvolgere intere famiglie, clan, parentele, fazioni, generando innumerevoli conflitti per l'accesso o il mantenimento di posizioni privilegiate in molteplici contesti di potere urbano. Ciononostante le *provas de limpieza de sangre* – come ricordano i coordinatori nel testo introduttivo – non comportavano solo costi, richiedevano anche tempi più o meno lunghi che, a loro volta, generavano sospetti, alimentavano apprensioni, causavano angosce. Tutto questo rientrò nella cultura della prova, di modo che il sistema di comprovare la purezza del sangue segnò in forma indelebile ampi strati della società di Antico Regime, tanto negli spazi peninsulari iberici quanto nei tropici.

Dal canto suo Roberto López Vela, nel saggio *La España de los malos españoles. Judíos, limpieza de sangre y nacionalidad ibérica en la historiografía de la segunda mitad del XIX*, comprende cronologie diverse, proponendo uno studio approfondito della voluminosa opera di José Amador de los Ríos edita nel 1876. Nelle cinquanta pagine che compongono il testo, l'opera *Historia social, política y religiosa de los judíos de España y Portugal* viene confrontata con altre coeve pubblicate dalla storiografia spagnola ma anche portoghese, e da storici ebrei tedeschi come Heinrich Graetz. Disuguaglianze, coincidenze e parallelismi caratterizzano questi classici dedicati alla presenza dei giudei nella penisola iberica nel periodo medievale e che, abbracciando la storia dei "mori" e dei protestanti, raggiungendo temi come Inquisizione ed espulsione degli ebrei toccano pagine dolorose del passato nazionale che hanno ossessionato gli storici della seconda metà del XIX secolo. Anche nello studio di Lopez Vela – come in quello di Contreras – viene rimarcata l'importanza degli statuti voluti nel 1547 dal cardinale Juan Martínez Silíceo, arcivescovo di Toledo, che consacrarono definitivamente la *limpieza de sangre* in Spagna. Una data capitale e un provvedimento che animò il dibattito della storiografia liberale ma al quale soprattutto José Amador ha dedicato pregnanti pagine. Castiglia ma anche Aragona e Portogallo sono stati i contesti geografici dove il tema della *limpieza* e il fenomeno dei *conversos* hanno attecchito particolarmente, sebbene siano stati de los Ríos e Graetz a dedicare in forma più ampia la loro attenzione rispetto a quanto ha svolto da parte sua Alexandre Herculano, anticipando pure altri storici portoghesi.

Nell'interessante volume che andiamo segnalando in queste

pagine, potremmo dire che la sezione dedicata alle questioni metodologiche e storiografiche non si chiude propriamente con il contributo di Joaquim Ramos de Carvalho il quale, in *Redes, auto-organização e interpretação histórica*, propone diverse considerazioni trasversali al tema principale del libro e molto utili agli studi sugli agenti e ministri di antico regime. Nuove metodologie e alcune esemplificazioni consentono all'autore di evidenziare l'importanza dell'analisi di reti nelle relazioni interpersonali per accedere alla comprensione di fenomeni sociali del passato. Pertanto, studiando la circolazione delle informazioni nel XVIII secolo e visualizzando le reti di prestigio "emergenti" dalle scelte dei padrini, è interessante capire il modo in cui gli elementi di un sistema interagiscono tra di loro e la forma in cui queste relazioni costituiscono reti. In ciascun esempio si può individuare una connessione preferenziale (*ligação preferencial*): un meccanismo creato da scelte individuali che influenzano sistematicamente quelle successive degli individui, facendo emergere regolarità persistenti nel tempo. Analogamente ai casi di studio esposti, l'analisi aggregata delle scelte fatte da ministri e ufficiali può rivelare aspetti nuovi di interazione tra carriere e strategie individuali, e palesare al contempo strutture a scala nazionale generate da scelte locali. È necessaria tuttavia l'esistenza di flussi che abbiano dimensione globale e che la partecipazione degli individui a queste interazioni, sebbene locale, abbia un effetto che si propaghi attraverso la rete.

Una stimolante premessa metodologica dunque, soprattutto per i contributi successivi concentrati sugli uomini ai quali spettava l'ufficio di appurare la genealogia nobiliare altrui ma che, al contempo, dovevano pro-

vare il proprio onore per mantenere o raggiungere posizioni di privilegio. In *Hierarquias e mobilidade na carreira inquisitorial portuguesa: criterios de promoção*, Bruno Feitler sviluppa un tema fino a qualche anno fã poco approfondito in Portogallo, riguardante il personale interno dell'Inquisizione lusitana. Frontiere tipologiche vengono esplicitate anatomizzando l'insieme dei membri che componevano il Tribunale di fede per un lungo arco cronologico (1569-1815). Inoltre incrociando geografie dei tribunali e *cursus honorum* dei suoi uomini, confrontando dati normativi oltre che numerici si evidenzia come nel corso biologico del Santo Officio cambino i requisiti per la mobilità dei suoi agenti. Tre erano i caratteri fondamentali: durata del servizio, pratica negli affari inquisitoriali e "qualità" del candidato. Una combinazione che, a seconda delle congiunture, graduava la questione della nobiltà a quello dell'esperienza, ma nella quale si aggiungevano pure appoggi del gruppo familiare e fili clientelari dei candidati per ottenere incarichi e promozioni. Come viene ben documentato da Feitler, il cardinale Henrique con un decreto del 18 settembre del 1577 cercò di dare corpo a una struttura molto centralizzata, senza sacrificare la circolazione dei suoi membri tanto deputati come inquisitori. Eppure non mancarono le eccezioni nella territorializzazione dei ministri nel corso del tempo, e caratteristiche proprie presentano i diversi componenti dei tre tribunali metropolitani di Lisbona, Evora e Coimbra soprattutto nel corso del XVIII secolo.

Da parte sua Ana Isabel Lópes Salazar Codes in *Familia y parentesco en la Inquisición portuguesa: el caso del Consejo General (1569-1821)* si concentra su un punto chiave della struttura inquisitoriale fondata nel 1536 e analizza più nello specifico il ruolo

delle relazioni familiari in seno al preminente nucleo istituzionale. Anche in questo contributo il ruolo del cardinale Henrique viene riconfermato, soprattutto nel vietare la parentela che vi poteva essere tra membri dei tribunali di distretto. Le proibizioni del 1552 vennero reiterate più chiaramente nel 1640 e 1774, ma senza regolamentare quelle dei deputati del Consiglio Generale. Come mostra Salazar Codes con eloquenza di numeri oltre che degli alberi genealogici ricostruiti, di fatto era questo uno spazio per sistemare fratelli, cugini ma soprattutto per passaggi di mano tra zii e nipoti, e ciò non solo tra deputati dello stesso Consiglio Generale ma anche tra inquisitori generali. Famiglie alentejane di *fidalgos* come ad esempio i Melos e i Barretos de Castro, ma anche esponenti originari di Viseu come i Pais do Amaral riuscirono a insediarsi nel Consiglio fino a ramificarsi nei distretti peninsulari, mantenendo forti vincoli con il tribunale per diversi decenni, se non proprio secoli.

Sulla linea di indagine dell'organizzazione burocratica si pone lo studio di Marina Torres Arce che, in *La Inquisición por dentro. Inquisidores y fiscales al final del Antiguo Régimen*, considera figure di punta del Santo Officio spagnolo nel periodo compreso tra 1788-1808. Cronologie difficilmente toccate dalla storiografia e sulle quali la Arce si addentra, approfondendo soprattutto il bagaglio di formazione culturale, professionale, interessi scientifici o letterari di quegli uomini che la storiografia ottocentesca aveva visto come giudici di mediocre preparazione. Conseguentemente ai calcoli effettuati, tutti gli inquisitori dei tribunali spagnoli e americani presentano studi universitari in giurisprudenza, sebbene conseguiti soprattutto nei centri periferici. E, passando dalla teoria alla pratica, fu la gerarchia e burocrazia ecclesiastica diocesana un

ambito privilegiato dove svolgere una carriera precedente l'ingresso nelle fila inquisitoriali. Vivai che permisero una progressione di carriera ai futuri inquisitori grazie all'aiuto prestato da quei vescovi cui erano stati affiliati, per servizio ma anche per parentela. Non solo questo tratto contribuì a contraddistinguere il nutrito corpo che prese parte attiva alle correnti di pensiero e alle controversie politico-religiose caratterizzanti il regno di Carlo II.

In *Os comissários do Santo Ofício no Brasil: perfil sociológico e inserção institucional (século XVIII)*, Aldair Carlos Rodrigues si concentra sull'America portoghese, percorrendo un vasto e differenziato contesto geografico dove l'Inquisizione non venne installata propriamente, sebbene non mancasero i meccanismi di controllo delle coscienze e dell'ortodossia. Uno di questi dispositivi fu appunto la rete di agenti che operarono in territori come Pernambuco, Bahia, Rio de Janeiro. Ufficiali in prevalenza naturali delle colonie e in minor misura provenienti dal regno, ma fondamentalmente formati in canonici presso l'Università di Coimbra. Infatti il capitolo e la maglia parrocchiale fornivano perlopiù quei membri reclutati pure tra gli ordini regolari come carmelitani e francescani. Tale personale specializzato era inoltre quello con cui si manteneva in contatto il tribunale di Lisbona attraverso una rete comunicazionale contraddistinta da un altissimo grado di concentrazione delle diligenze giudiziarie in un piccolo gruppo di corrispondenti.

Anche in questo caso l'analisi dello specifico circuito comunicazionale consente di mettere in evidenza difformità rispetto a quanto avvenuto nell'analoga rete portoghese, fatta emergere già da più di un lustro da José Pedro Paiva in uno studio che considerava pure altre strutture della

Chiesa (José Pedro de Matos Paiva, *As comunicações no âmbito da Igreja e da Inquisição*, in M. Sobral Neto (coord.) *As comunicações na Idade Moderna*, Lisbona, Fundação Portuguesa das Comunicações, 2005, pp. 147-175).

Ancora su questo spazio tropicale insiste l'analisi preliminare di James Wadsworth che in *The Agony of Decay: Joaquim Marques de Araújo, a Brazilian Comissário in the Age of Inquisitorial Decline*, esamina la carriera di uno specifico agente nel periodo 1770-1813 in un contesto di profondi cambiamenti politici, sociali ed economici tanto in Portogallo quanto in Brasile. Recife era la località pernambucana dove operava questo commissario che tra i tanti casi dovette investigare anche sul conto del "great libertine" António de Moraes, un simbolo dell'anti-intellettualismo del Santo Officio portoghese. Ancora reti – questa volta fraudolente – sono quelle delineate nel contributo che apre l'ultima parte del volume. In *Las pruebas de hábito de las Órdenes Militares castellanas: intermediarios y corrupción*, Domingo Marcos Giménez Carrillo presenta in particolare la *cuadrilla de los linajudos*, la peculiare organizzazione che operò in questo senso soprattutto nella Siviglia del XVII secolo. Composto da «ladrones de las honras y las haciendas» l'articolato gruppo rientrava nel meccanismo di concessione degli abiti di corporazioni come gli Ordini Militari di Santiago, Calatrava o Alcántara, manovrando quel riconoscimento di elevata distinzione sociale. In pratica, in molti casi diffamando l'onore di diversi lignaggi, manipolavano genealogie remote o difficilmente comprovabili, le quali dovevano essere accertate attraverso passaggi che coinvolgevano archivisti, segretari, testimoni, religiosi in possesso dei dati dimostrativi di caratteri come "limpieza y nobleza".

Nobiltà e denaro sono i due parametri con cui si confronta Francisco Fernández Izquierdo in *Poderosos, ricos y cruzados: los caballeros de órdenes militares españolas en la monarquía de los Austrias* (ss. XVI-XVIII). Un contributo che considera tra l'altro i costi dell'onore, ossia le spese necessarie per le investigazioni genealogiche cui erano tenuti gli aspiranti ad un abito militare. Ad attività particolarmente lucrative si dedica questa volta l'intervento di João Figueirôa Rêgo, *Entre honra e suspeita. A desconcertante ambiguidade social dos agentes do tabaco nos séculos XVII e XVIII*. Piuttosto che la relazione tra consumo di tabacco e Santo Ufficio, vengono indagati i sospetti del tribunale nei confronti di quegli *estaqueiros* considerati giudaizzanti. Eppure la componente conversa non ostacolò l'ascesa o integrazione sociale di questi *homens de negócio*, come João Ximenes de Aragão accusato di giudaizzare, di eresia, di apostasia, il quale venne assolto dopo pochi anni e messo in libertà senza macchia alcuna.

Come altri contributi anche quello di Jean Pierre Dedieu – *Hábitos o condecoraciones ¿Unos instrumentos para la vertebración de la classe política?* – ci proietta su cronologie diverse dai secoli di Antico regime e, centrandosi sulla società tunisina del XIX-XX secolo, considera i riconoscimenti 'eredi' diretti degli abiti degli ordini militari: le onorificenze. Anche questi segni di distinzione sociale, infatti, sono uno strumento dello Stato attraverso cui creare da un lato una gerarchia riconosciuta in uno spazio pubblico, dall'altro per stabilire legami politici. La Legione d'Onore è l'ordine più conosciuto ma ve ne sono altri, come il Nichan Iftikhan, ai quali lo storico francese rivolge il suo sguardo partendo dai personaggi biografati nel *Dictionnaire illustré de la Tunisie* di Paul Lambert (1912). Il fine è quello di chiarire meglio il quadro sociale e politico di

un fenomeno che si articola come ricompensa finale di carriera, considerato pure come requisito tecnico per svolgere compiti materiali, ma che nasconde anche caratteri simbolici o ideologici. Un esempio pratico di un preciso fenomeno osservato in un contesto locale e che può servire per analisi proiettate su epoche anteriori, laddove il sistema della distinzione costituisce uno dei motori della vita collettiva civile.

Un percorso a molte mani è quello guidato finalmente da Fernanda Olival e firmato pure da Leonor Dias Garcia, Bruno Lopes, Ofélia Sequeira che, in *Testemunhar e ser testemunha em processos de habilitação (Portugal, século XVIII)*, ci disloca nel territorio lusitano, tra località differenti e lontane delle regioni dell'Estremadura, dell'Alentejo, del Minho, di Madeira al fine di conoscere più nel dettaglio i luoghi/spazi e le forme di reclutamento, il profilo sociale dei testimoni (*cristãos-velhos*) che provavano l'onore di quanti desideravano entrare nelle fila dell'Istituzione che vigilava sulla purezza della fede. Grafici e tabelle aiutano a definire la fisionomia di quei testi scelti grazie pure all'intervento del clero locale, detentore di un enorme patrimonio immateriale di conoscenze soprattutto in località di piccola densità abitativa.

Un lavoro ben riuscito anche questo e nel quale è evidente la filigrana di poteri, di autorità, di contatti e (di)storsioni che contraddistingue la questione dell'onore.

Paola Nestola

Luca Covino, *Governare il feudo. Quadri territoriali, amministrazione, giustizia. Calabria Citra (1650-1800)*, *Presentazione* di A.M. Rao, Franco Angeli, Milano, 2013, pp. 5-477

Se la storia del feudalesimo – come già osservò Anna Maria Rao in un saggio dal felice e più volte rievocato titolo

– ha attraversato diverse fasi di morte e altrettante resurrezioni, non c'è dubbio che oggi essa stia vivendo una stagione di vivace ripresa di interesse nella storiografia italiana. Non ne ripercorreremo le tante, nuove e significative tappe. Ci basti far riferimento alla rassegna che a tali recenti studi ha dedicato Rita Chiacchella in un saggio pubblicato nel 2012 su «Mediterranea – ricerche storiche», oltre che alle riflessioni svolte sulla stessa rivista da Aurelio Musi a proposito delle molte suggestioni che una prospettiva “mediterranea” del feudalesimo può offrire a una storia sociale del potere e, più in generale, agli studi sulla Europa moderna («Mediterranea», 24, 2012, pp. 9-22).

A questa ultima stagione di studi, e invero a molto più di questa, ripone il suo vigile occhio l'Autore del libro che qui presentiamo. Non nuovo agli studi sul settore, cui aveva già dedicato un volume sulle istruzioni indirizzate da esponenti della nobiltà feudale ai propri agenti dal titolo *I baroni del “buon governo”* (Liguori 2004), Luca Covino focalizza ora la sua attenzione sugli aspetti complessivi del governo del feudo nella Calabria Citra della seconda età moderna.

Preceduto da una bella *Presentazione* della stessa Rao, che di Covino ha guidato i primi studi e ora ne ricostruisce il percorso, il libro si concentra sulla dimensione territoriale, amministrativa e giurisdizionale del governo del feudo nel continuo confronto tra norme, istruzioni, dinamiche sociali e pratiche effettive. Per far questo Covino non prescinde da una corretta analisi dello spazio e dei quadri territoriali e antropici di riferimento, un po' sull'esempio della storia regionale, economica e sociale, “alla francese” di cui Galasso, con la sua storia della Calabria del Cinquecento, ha fornito – e fornisce ora per Covino

che idealmente vi si ispira nella prima parte del suo libro – un indubbio e imprescindibile modello.

Quel modello, che si ispirava alla storia etico-politica e alla temperie storiografica degli anni Sessanta del Novecento, alimentata dal serrato dibattito che su questi temi portarono anche gli studi di Pasquale Villani, Rosario Villari e Aurelio Lepre, si arricchisce, poi, nello studio di Covino, delle successive analisi della stessa Rao e di Maria Antonietta Visceglia, per riportare solo alcuni degli autori che hanno reso denso il contesto storiografico su questi temi e di cui il libro, tra gli altri suoi meriti, ha anche quello di tracciare un opportuno bilancio.

Il profilo storico-geografico della provincia che ne emerge è quello di uno spazio caratterizzato da un insediamento diffuso in piccoli e medi centri arroccati su montagne e colline difficilmente raggiungibili, per lo più di origine altomedievale, e che le nuove fondazioni promosse da una feudalità imprenditrice e dalla immigrazione albanese non riuscirono in ogni caso a scardinare. La geografia del possesso feudale, costituita nella sua maggior parte da piccole e piccolissime signorie ricalca questo quadro e quello del paesaggio agrario, ma ancor più – nota Covino, sulla scia appunto dei già citati studi di Galasso e Visceglia – le vicende politiche che con l'avvento di Carlo V avevano portato alla dissoluzione del grande stato feudale dei Bisignano. A fronte di questa feudalità minore, di origine provinciale e fortemente radicata sul territorio, che specie nel corso del XVIII secolo andò incontro a una profonda ristrutturazione dei suoi ranghi, vi era poi un'area di grande feudalità, le cui gerarchie interne pure cambiarono nel corso di quello stesso secolo, facendo emergere nuovi protagonisti. Sono per l'appunto i Serra di Cassano, i Firrao,

protagonisti insieme ai più 'antichi' principi Pignatelli, della seconda parte del libro.

Neo-feudatari di origine genovese, legati soprattutto al mondo della finanza i Serra, di recente *noblessement* i Firrao di Luzzi e tra i più antichi lignaggi del Regno, invece, i Pignatelli, i tre casati avevano in comune, oltre il fatto di essere titolari nel Settecento dei maggiori complessi feudali della Calabria Citra, anche il fatto di poter vantare tra le proprie fila – come a noi è piaciuto rilevare grazie ai dati offerti dalla ricerca di Covino e ora vieppiù sottolineare – più di una donna dalle spiccate capacità gestionali e amministrative del feudo (pp. 80, 180-188, ma su questo mi si consenta di rinviare al mio *Imprenditrici del feudo nel Mezzogiorno moderno* di prossima pubblicazione negli atti del VI Convegno SIS, Padova-Venezia 2013).

Con un reddito feudale in cui gli introiti provenienti da entrate giurisdizionali rappresentavano ancora circa il 22% del totale (pp. 136 ss.) e l'incremento di quello fondiario derivava più da altre censuazioni che da nuove forme di investimento produttivo, non meraviglia che intorno a queste grandi casate feudali ruotasse poi un folto ceto di notabili di provincia. Governatori, erari, agenti, razionali, fattori, mastri giurati, mastri datti e vari altri prestatori d'opera a livello tecnico-professionale, cresciuti all'ombra del feudo, le cui carriere e retribuzioni sono ora compiutamente al centro dell'indagine di Covino (pp. 214-229), sono quelli che alimentarono le dinamiche sociali a livello locale anche per diverse generazioni e che Musi ha identificato come l'"indotto sociale" del feudalesimo moderno (A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, il Mulino, 2007).

È che il governo e la gestione dei feudi passavano attraverso la comuni-

cazione costante tra signori e agenti locali e un sistema di controlli incrociati delle funzioni teso a garantire, almeno in teoria, il corretto adempimento degli incarichi. E se di esso le *Istruzioni* dei baroni ai loro agenti forniscono le linee normative generali e un quadro regolato di rapporti e buone pratiche, è anche vero che nella prassi questi furono molto meno 'regolati' di quanto il paternalismo signorile tendesse a fare credere e teatro, anzi, di una micro-conflittualità permanente. Lo rivela l'analisi della documentazione giudiziaria utilizzata dall'Autore, da cui emerge un quadro complesso delle relazioni tra baroni e vassalli, dei baroni con i signori confinanti, tra signori ed enti ecclesiastici, tra baroni e loro agenti per l'uso e il controllo delle risorse. Qui si apre uno degli scenari più interessanti, e più originali, del libro, quello dedicato alle procedure della corte baronale e alle forme della infra-giustizia a livello locale. Il merito sta, oltre che nell'uso di una corretta metodologia, per dirla così "alla Sbriccoli" – e mi si scusi la citazione abbreviata –, soprattutto nella individuazione di un *corpus* documentario costituito da circa 300 processi istruiti dalla corte baronale di Cassano tra il 1673 e il 1745, una fonte di cui spesso la storiografia ha lamentato la scarsa reperibilità, ma che ora comincia ad affiorare in diversi archivi gentilizi meridionali e negli studi che su di essi si stanno conducendo (per esempio, G. Cirillo, *Spazi contesi*, Guerini e Associati, 2011).

Procedure, tipologie di reato, attori e attrici dei procedimenti, negoziazioni e altri elementi significativi e inediti del rapporto giurisdizionale tra barone e vassalli mostrano così come funzionasse nel concreto la giustizia di quei tempi. E soprattutto convergono nel mostrare come la giurisdizione, in perfetta analogia con il potere pubblico, fosse il vero

centro d'azione del potere feudale, li dove gli altri suoi molteplici apparati – cerimoniale della visita, maritaggi per le zitelle, *patronage* artistico, elemosine ed altre varie – servivano a rilanciare l'utilità sociale della mediazione signorile a livello locale (ma per questo si vedano, anche per un altro contesto, gli studi soprattutto di Rossella Cancila, da ultimo il suo *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2013).

Poi andò come andò e come anche Covino ricorda nella sua *Introduzione* al libro, con l'assalto e l'incendio dei castelli, simbolo di un potere ritenuto ingiusto e opprimente, nel cui interno si conservavano titoli e diplomi legali del suo esercizio. Nella notte del 4 agosto 1789 i rivoluzionari francesi abolirono il regime feudale. *Lo Stato giurisdizionale*, se con questo termine intendiamo le forme di pluralismo giurisdizionale e di corporativismo diffusi, di cui il feudalesimo era stato espressione non morì, però, con esso. Da qui forse il fascino e il periodico riaffacciarsi di un lemma, quello di feudalesimo appunto, utile non solo a qualche esercizio di retorica rimbalzato, oggi, perfino su internet, ma soprattutto, e quel che più conta, come oggetto storiografico che non ha affatto scoperto ancora tutte le sue potenzialità ermeneutiche.

Elisa Novi Chavarria

Katerina Papatheu, *L'universo dei derelitti e il mondo dell'idillio nella penombra dell'Illuminismo. Il muto, il cieco e il pazzo in Arghyris Eftaliotis*, Collection "La Gorgona", 2, vol. 1, Bonanno editore, Acireale-Roma, 2013, pp. 529

Ce livre arrive à son heure, même si son titre, trop modeste, ne recouvre qu'une partie de son contenu: celle qui a constitué le point de départ de la recherche de l'auteure, alors qu'elle nous

présente, en termes très clairs et fondés sur une information bibliographique impressionnante et sur une connaissance très précise et approfondie des acteurs, des milieux et des réseaux, des ouvrages et de leur impact, des problèmes et des débats, un contexte infiniment plus large, et, pour les non-spécialistes, qui devraient être la majorité de ses lecteurs, extrêmement utile, dans la mesure même où elle vient combler le large champ de nos ignorances, produits elles-mêmes de notre éducation scolaire. Car notre méconnaissance à nous, "Européens occidentaux", est trop grande du grec moderne, de l'histoire de la Grèce néo-hellénique, et plus encore des hommes et des réseaux intellectuels qui ont préparé la naissance puis l'affirmation du nouvel Etat grec – le premier des nouveaux Etats du 19^e siècle portés par le mouvement des nationalités –, et qui ont centré leur engagement sur la culture plus encore que sur la politique – autre exception, autre originalité dans la famille si nombreuse des luttes pour l'indépendance qui ont couvert, la décolonisation aidant, une large partie du 20^e siècle.

Cette méconnaissance peut être vue comme la contrepartie – le revers de la médaille – de la place qu'a occupée dans notre système éducatif jusqu'à une date toute récente, pendant près d'un demi millénaire, la civilisation de la Grèce ancienne, avec sa langue, son histoire et sa culture, identifiées avec celle de nos origines. La référence au passé de la Grèce a relégué au second plan, pendant près de deux siècles la rupture que représentait la naissance de la Grèce moderne. Elle a joué comme la matrice de notre classicisme. Malgré Renan, dont la fille Noémi épousa en 1882 Iannis Psycharis – né à Odessa dans une famille originaire de Chios, établi en France à l'âge de 14 ans, et, sous le nom de Jean Psichari, professeur à Paris à l'Ecole Pratique des Hautes Etudes –, nous avons

longtemps refusé d'ensevelir Athéna, «soigneusement roulée dans le linceul de pourpre où dorment les dieux morts» (alexandrin exemplaire) auquel la vouait, dans des termes sans doute trop rhétoriques, l'auteur de la *Prière sur l'Acropole* (rédigée à Athènes en 1865, et publiée en 1876 dans la *Revue des Deux Mondes*). Faut-il penser pour autant que c'est précisément la disparition, lente mais difficilement réversible, de l'enseignement du grec ancien de nos collègues et de nos lycées qui nous pousse à construire aujourd'hui un rapport plus nouveau et plus équilibré avec la Grèce moderne? Ce ne serait ni la première, ni la dernière des ruses de l'histoire.

Ce livre de K. Papatheu est le premier d'une collection, annoncée comme devant être composée à chaque fois de deux ouvrages, l'un présentant un auteur en le resituant dans son contexte, l'autre nous en proposant, traduits en italien, un choix de textes représentatifs des principales facettes de son œuvre. Soit, dans le cas précis, Arghyris Eftaliotis, pseudonyme littéraire de Kleanthis Michailidis, né à Lesbos en 1849, qui l'avait dérivé du nom d'un village qui lui était cher, Eftalù, et de son église rurale, S. Anarghyros. Il cumule pour nous une double originalité. Si son œuvre narrative, qui a eu une très large diffusion à l'époque, est située dans sa totalité dans le cadre de la Grèce, elle a été entièrement écrite à l'étranger, puisqu'il a quitté son île à l'âge de 17 ans pour n'y revenir que pour de très courts et rares séjours. Après moins de deux ans d'apprentissage aux métiers du commerce auprès de son oncle maternel à Constantinople, il va faire toute sa carrière professionnelle successivement en Angleterre, entre Manchester, Hull et Hessele, puis, désormais recruté par la société des Frères Rallis, à Bombay, et enfin de

nouveau à Liverpool, avant de prendre sa retraite en Provence, où il mourra à Antibes. Figure exemplaire de cette diaspora d'origine grecque opérant à l'échelle internationale d'une Europe industrielle et marchande en expansion, et partagée entre activités culturelles et économiques, il trouvera dans la littérature le moyen de construire, d'affirmer pour lui-même et de proposer à ses lecteurs une identité grecque à la fois ethnique et linguistique, en publiant de front des poésies, des romans et des nouvelles, mais aussi des traductions en grec moderne d'auteurs anglais (Byron, Macaulay, Shelley, Swinburne, etc.) et français (Leconte de Lisle, Jean Moréas), et même de l'Odyssée. Et surtout en prenant avec vigueur parti dans le débat sur la langue qui devrait être celui de la nouvelle littérature grecque: un débat qui remontait à plus d'un siècle, mais qui se trouve relancé en 1888 par Psichari. Un débat qui divise les élites cultivées de la Grèce et de la diaspora, mais touche aussi, dès le milieu du 18^e siècle, celles des autres pays européens, où les grandes figures des Lumières, qui n'ont jamais visité la Grèce, se retrouvent de plain pied en lisant les traductions de leurs ouvrages en grec ancien – le seul grec qu'ils connaissent. Mais où, aussi, la diaspora grecque crée ses lieux et ses outils d'affirmation culturelle et de publication et de diffusion d'ouvrages en grec: Livourne, Venise et Trieste, lieux traditionnels de la présence marchande grecque, sont rejoints par Vienne et Leipzig, Londres et Paris, mais aussi par Odessa et Saint-Petersbourg, sans oublier bien sûr Constantinople et Bucarest.

Le choix en effet entre le grec classique, telle ou telle variante du grec couramment parlé au 19^e siècle (pour lesquelles le nom de "démotique" finit par l'emporter), ou des versions

savantes et “épurées” (d’où le nom final de *katharèvousa*) de ce grec “courant”, pose en fait à ces porte-paroles des élites cultivées qui cherchent, plus souvent d’ailleurs de l’extérieur que de l’intérieur, à tracer les contours et à définir les contenus de cette nouvelle Grèce qu’ils appellent de leurs vœux, un problème plus profond de choix entre ses multiples passés historiques, et entre les reconstructions des identités correspondantes. D’un côté un passé antique, lui-même partagé entre celui des cités, celui des monarchies hellénistiques et celui de Rome – un Empire bilingue, comme l’a encore récemment rappelé avec force Paul Veyne, où le grec prend peu à peu la place de langue de culture et de “distinction” (au sens de P. Bourdieu) pour les couches supérieures des élites romaines qui envoient leurs fils achever leurs études à Athènes. De l’autre celui de l’Empire byzantin: un millénaire d’histoire, d’abord laissé au second plan, puis redécouvert dans les deux dernières décennies du 19^e siècle, et réinvesti alors de son rôle religieux dans la diffusion du christianisme, mais contraignant du même coup à une nouvelle opposition entre Hellénisme (de la Grèce classique) et *Rōmiosyni* (de l’Empire Romain d’Orient, pour lequel les Chrétiens d’Occident étaient, comme pour les Turcs, des “Francs”, et qui a donné son nom à la Roumélie ottomane, comme à l’expression de langue *Romeika* un temps utilisé avant que ne s’impose le terme de “démotique”). Et enfin, celui des traditions rurales et paysannes des campagnes grecques qui ont maintenu l’identité culturelle du *ghenos* pendant les siècles de la domination ottomane, et que font connaître à la même date les recherches ethnographiques.

A la mobilisation et à la mise en valeur de ces différents passés, tantôt opposés, tantôt au contraire plus ou moins

étroitement associés, correspondent aussi bien la réinterprétation et la réutilisation de mythes et de modèles narratifs que l’emprunt à la littérature occidentale, notamment à ses écoles “véristes” ou “réalistes” (Verga, Zola), de figures littéraires de personnages comme précisément ces *derelitti* (*il muto, il cieco e il pazzo*) que le titre du livre met en valeur, et sur lesquels les appendices 4 et 5 regroupent une information précise et précieuse. Même si son œuvre a été en partie oubliée ou reléguée au second plan aujourd’hui, Eftaliotis participe à un mouvement d’ensemble plus large qui est celui, dans les dernières décennies du 19^e siècle, qui assure à la fois l’invention d’une littérature moderne et d’une opinion publique dans les limites encore très étroites d’un Etat grec de création récente, qui doit recourir sans cesse à la guerre pour les élargir. Et il vient s’inscrire dans une tradition plus que séculaire, dominée pour la seconde moitié du 18^e siècle par les grandes figures de Evghenios Voulgaris, de Vélestinlis Rigas et d’Adamantios Korais dont on retrouve les profils bi-bibliographiques, avec ceux d’une dizaine d’autres auteurs, dans l’appendice 1: un appendice qui met en évidence la diversité des origines, des éducations, des formations, des carrières et des parcours professionnels.

Par la richesse de son information, par la clarté de son exposé, par son attention à mettre en lumière la complexité des trajectoires individuelles et des rapports qui s’établissent entre les différents acteurs, le livre de K. Papatheu répond parfaitement aux objectifs fixés par les responsables de cette nouvelle collection. Il nous permet de porter un regard nouveau sur l’exception que représente la naissance de la Grèce moderne, envisagée comme une construction culturelle autant et plus que politique, et replacée dans le

contexte européen du mouvement des nationalités qu'elle inaugure. Au commencement était et est restée longtemps la langue, qui devait servir de base et de fédérateur à la nation grecque (*ethnos*) et permettre de lui donner une littérature qui soit à la hauteur aussi bien de son passé antique que de l'Europe où ses élites voulaient qu'elle reprenne sa place. Contrairement à la définition qu'en avait donnée en 1853 Paparrigopoulos – «on appelle nation grecque l'ensemble des peuples qui parlent la langue hellénique comme étant la leur», une

telle identité entre nation (*ethnos*) et langue, et plus profondément entre *ethnos* et *ghenos* ne sera jamais atteinte, même avec les déplacements de population qui suivent la guerre des Balkans puis la "catastrophe" de 1922. Une large partie des émigrants, dont le nombre de leurs descendants égalerait aujourd'hui celui des habitants de la Grèce du début du 21^e siècle, provient de territoires qui n'ont jamais fait partie de l'Etat qui porte son nom et où beaucoup avaient rêvé pour elle d'un autre avenir.

Maurice Aymard